

Uno straordinario personaggio e studioso

Pierre Fatumbi Verger: un ponte tra Africa e Brasile

di **Antonella Rita Roscilli**

Viaggiatore, etnologo, fotografo, scrittore, *babalão* (sacerdote indovino): questo ed altro era Pierre Fatumbi Verger. Era una persona profondamente ricettiva, rispettosa delle culture e ha lasciato all'umanità testi straordinari, risultato di innumerevoli ricerche, che oggi costituiscono un patrimonio fondamentale per la cultura e la religione afro-brasiliana e per l'intero Brasile. La storia, i costumi e la religione praticata dai popoli iorubás e dai loro discendenti in Africa occidentale e a Bahia costituiscono, infatti, i temi centrali dell'intera sua opera che consta di circa 30 volumi, alcuni dei quali sono classici dell'antropologia visuale. Jorge Amado, il più grande degli scrittori brasiliani, nel 1995 parlando di lui aveva detto: «Ancora una volta, pochi giorni fa, mi hanno chiesto se Pierre Verger esiste realmente o se è un'invenzione bahiana. No, lui non è un'invenzione bahiana perché esiste, lavora, scrive, corre per il mondo!». Pierre Eduard Léopold Verger nacque a Parigi il 4 novembre 1902 in una famiglia

agiata di origine belga e tedesca. Visse fino ai 30 anni una vita convenzionale per le persone della sua classe sociale, ma nel 1932 scoprì la passione per il viaggio e il piacere della fotografia. Dopo la morte dei fratelli, del padre e della madre, partì con una sacca e la macchina fotografica per raggiungere la Corsica compiendo un viaggio di 1.500 km a piedi. In bicicletta girò l'Italia e la Spagna. Andò in Russia, in Polinesia e a Tahiti, ispirato dal lavoro del pittore Paul Gauguin. Nel 1934, insieme al fotografo Pierre Boucher, fondò l'agenzia di fotografi indipendenti "Alliance Photo" e continuò a viaggiare per circa 14 anni intorno al mondo. Parigi divenne per lui solo un luogo dove rivedeva gli amici, i surrealisti legati a Prévert e gli antropologi del museo di Trocadero. Nel 1940 fece il suo primo viaggio in Africa. Nel 1941 andò in America Latina, prima in Brasile e Argentina, poi proseguì per il Perù. Viveva esclusivamente della fotografia e riuscì a riunire una preziosa documentazione sulle antiche civiltà in via di estinzione e su quelle che subivano trasformazioni traumatiche nelle tradizioni culturali. Oltre che reporter, fu collaboratore del laboratorio fotografico del Musée d'Ethnographie a Parigi (oggi Musée de l'Homme) e corrispondente di guerra in Cina per la rivista *Life*. Dopo aver letto il libro *Jubiabá* di Jorge Amado, incuriosito, decise di conoscere Salvador de Bahia e fu così che nel 1946 la sua vita cambiò radicalmente.

Rimase talmente affascinato dall'ospitalità e dalla sua ricchezza culturale che scelse come residenza Salvador, «*boa Terra que matou minhas saudades das outras terras*» (Terra buona che non mi fece avere nostalgia di altre terre). Divenne collaboratore della rivista *O Cruzeiro* con la quale lavorò fino al 1960. Bahia era una bella città popolata anche da molti discendenti di africani con cui Verger conviveva quotidianamente. Affascinato da questa convivenza si immerse nella cultura afro-brasiliana e si interessò agli aspetti culturali della diaspora negra nel Nuovo Mondo. I suoi viaggi divennero meno casuali e finì per dedicare tutta la vita al-

■ **Pierre Fatumbi Verger.**





■ Una foto di Verger scattata a Doumé, Benin (1948-79).

lo studio della forte e complessa relazione esistente tra l’Africa e Bahia consolidando un fondamentale lavoro storico e etnografico. La sua osservazione arguta, l’austerità nei confronti dei beni materiali, l’umiltà intellettuale, la saggezza umana, basata sulla semplicità e il rispetto, sicuramente lo facilitarono. Tutto ciò lo condusse alla scoperta del Candomblé, la religione di origine africana praticata da moltissime persone a Bahia: pensò che lì risiedeva la fonte della vitalità del popolo bahiano. Infatti notò che il popolo afro-brasiliano di Bahia, nonostante avesse vissuto l’esperienza umiliante e dolorosa della schiavitù, non si era lasciato impregnare dall’odio e dall’amarezza e ciò derivava principalmente dalla religione che continuava a professare da secoli, dalla fedeltà agli Orixás (divinità della natura) che li avevano seguiti nel doloroso viaggio sulle navi negriere fino a Bahia. Verger diceva sempre che rispettava e aveva interesse per il Candomblé anche perché “svolgeva un ruolo sociale molto importante” conferendo agli adepti un radicamento culturale, un’identità ben definita. Così scriveva in quegli anni: «È fondamentale il senso di dignità che il Candomblé conferisce al singolo individuo e all’intera comunità. Loro sono rispettati per una cultura che gli è propria in cui la parola ha il potere di animare la vita e mettere in movimento l’Axé, l’energia contenuta nella natura». Perciò avviò una instancabile ricerca sul culto degli Orixás e sulle influenze economiche e culturali del traffico di schiavi africani in Brasile. Intensificò gli studi sull’etnia africana degli ioru-

bàs e la loro influenza nella cultura bahiana. La sua relazione con la religione e la cultura negra finì per superare l’interesse intellettuale tanto che si coinvolse profondamente e fece attivamente parte dei rituali del Candomblé. Nel 1948, grazie a una borsa di studio, andò a Dakar, in Senegal, ove la sua intimità e il profondo rispetto che nutriva per questa religione, gli facilitarono il contatto con sacerdoti e autorità. Nel 1952, a Ketu, nel Daomé (oggi Benin), visse la sua rinascita iniziandosi al culto di Xangô come babalão con il nome di “Fatumbi”, ovvero “rinato dalla grazia di Ifá”. Il suo nome completo divenne Pierre Fatumbi Verger e divenne messaggero tra due mondi: quello degli uomini e quello degli Orixás. Negli anni seguenti, dopo essere stato iniziato da Mãe Senhora nell’Ilê Axé Opô Afonjá, venne da lei consacrato alla divinità Xangô e divenne “Oju Obá (gli occhi di Xangô, colui che tutto osserva e tutto sa). Sempre in quegli anni Verger presentò all’Istituto Francese dell’Africa Negra (IFAN) duemila negativi, risultato di un’eccezionale ricerca, documentata dalle sue splendide fotografie in bianco e nero scattate sulle due sponde dell’Atlantico. Ma non bastò: gli chiesero una documentazione scritta su ciò che aveva visto. Perciò agli inizi degli anni ’60 si consacrò a lavori di importanza fondamentale come ricercatore. In qualità di babalão apprese il patrimonio culturale degli iorubás, la loro mitologia, la botanica applicata alla terapeutica tradizionale e alla liturgia dei culti di possessione. Viaggiò in Nigeria, Togo, Suriname, Haiti orientando le sue ricerche sulla Nação Nagô, Ketu, Jêje (iorubás), che meglio si conservarono in Brasile. Riuscì a registrare i meccanismi e le intonazioni usate dagli antichi babalões per la cura dei mali fisici e spirituali, conobbe le migliaia di piante utilizzate per le ricette penetrando un’ampia area della cultura negra non accessibile agli europei e, ancora oggi, chiusa ai non iniziati. Nel corso di 40 anni accumulò migliaia di formule preziose e catalogò informazioni su 3.549 piante da cui ricavò un libro incomparabile e prezioso nel suo

genere dal titolo *Ewé: l’uso delle piante nella società iorubá* di cui oggi esistono pochissimi esemplari. Nel corso di un’intervista realizzata nel 1995 da Gilberto Gil, oggi Ministro della Cultura in Brasile, Verger disse: «...Quando scoprii che si erano perse molte cose nei legami culturali tra il popolo del Benin e della Nigeria e quello di Bahia, passai a fare da ponte portando informazioni da una cultura all’altra». Nei suoi costanti viaggi rimase incantato dalle somiglianze tra i popoli dei due lati dell’oceano Atlantico. Studiò per circa 20 anni il traffico degli schiavi e il ritorno di molti di loro in Africa dopo l’abolizione della schiavitù nel 1888. Nacquero così libri importanti, editati da Arlete Soares della casa editrice Corrupio, tra i quali ricordiamo *Orixás, deuses iorubás na Africa e no novo mundo* (“Orixás, divinità iorubás in Africa e nel nuovo mondo”), *Notícias da Bahia-1850* (“Notizie di Bahia-1850”), *Os libertos: sete caminhos na liberdade de escravos da Bahia no século XIX* (“I liberati: sette vie nella libertà degli schiavi di Bahia nel sec. XIX”) e *Fluxo e Refluxo do Tráfico de Escravos entre o Golfo de Benin e a Bahia de Todos os Santos dos Séculos XVII a XIX* (“Flusso e Riflusso del Traffico degli Schiavi tra il Golfo di Benin e la Bahia de Todos os Santos dal XVII al XIX secolo”). In quest’ultima opera Verger descrisse le relazioni commerciali, le rivolte degli schiavi, le forme di emancipazione, le condizioni di vita e la legislazione, il ritorno in Africa, la vita dei discendenti dei brasiliani e trascrisse letteralmente molti documenti consultati negli archivi di Londra, Lisbona, Parigi, Bahia e Rio de Janeiro. Nel 1966 il testo fu presentato a Parigi alla Sorbonne: Pierre Fatumbi Verger, un autodidatta che era stato espulso dalla scuola due volte per indisciplina e aveva smesso di frequentarla a 17 anni, ricevette il titolo di Dottore in Studi Africani. La tesi si trasformò due anni dopo in un libro prezioso che chiarisce gli aspetti oscuri sulla schiavitù e sulle conseguenze economiche, sociali e politiche, ed è un riferimento fondamentale per gli studiosi del campo. Il suo lavoro attirò l’interesse dei ricercatori per il rigore con cui raccoglieva le

informazioni e per l'apparente mancanza di metodologia accademica. Infatti Verger indagava senza fretta o ipotesi prestabilite, analizzando, come amava dire, «...senza metodologia, ma annotavo quello che vedevo e ascoltavo, osservavo e aspettavo che l'informazione mi fosse data al momento opportuno». Agiva come un fotografo pieno di rispetto: fedele alla documentazione, riportava la trascrizione integrale dei documenti come fosse un mosaico che si andava completando a poco a poco. Negli anni '70 Pierre Fatumbi Verger fece i suoi ultimi viaggi in Africa. Insieme a Yannick Bellon nel 1975 realizzò un importante film-documentario dal titolo *Brasileiros da Africa, africanos do Brasil* che illustra il suo ruolo di messaggero fra i due continenti. Il protagonista del documentario è il Babalorixá Balbino Daniel de Paula che ha fondato e mantiene da circa trenta anni a Lauro de Freitas uno dei più importanti Terreiros di Bahia: l'Ilê Axé Opô Aganju. Nel febbraio 1973 Verger lo accompagnò nel suo primo viaggio a Saketé, nel Benin. E proprio in Africa il giovane Balbino, discendente di schiavi africani, andò alla ricerca della casa di Xangô e la trovò. Fu protagonista di uno dei più marcanti episodi della sua vita di iniziato al Candomblé. Verger disse che «...in quell'occasione Balbino partecipò alle feste in onore di Xangô con perfetta naturalezza, come se la sua famiglia non avesse lasciato quel Paese da varie generazioni». Dagli anni '70 in poi Pierre Fatumbi Verger realizzò buona parte dei suoi studi sul Candomblé bahiano proprio a Lauro



■ **Cerimonia Candomblé, Lauro de Freitas, Bahia, 1972-'73.** (foto Pierre Verger)

de Freitas, nell'Ilê Axé Opô Aganju dove ricevette il posto di Otun Mogbá di Xangô (ministro di Xangô). Nel 2004 per volere di Pai Balbino, all'interno del Terreiro, è stato creato il Memoriale Pierre Verger dove sono esposti oggetti di uso personale dell'etnologo. Nel luglio 2005 l'Ilê Axé Opô Aganju di Lauro de Freitas è stato riconosciuto dallo Stato di Bahia come patrimonio culturale nell'ambito del "Progetto di protezione giuridica contro l'invasione di Spazi Sacri" adottato dall'Istituto del Patrimonio Artistico e Culturale.

Negli anni '70 Pierre Verger passò ad integrare il corpo dei professori dell'Università Federale di Bahia con il ruolo iniziale di creare a Bahia il Museo afro-brasiliano. Importante fu la sua amicizia con lo scrittore Jorge Amado e il pittore Carybé. Divenne professore visitante all'Università di Ifé, in Nigeria. Continuò un instancabile lavoro sulla documentazione raccolta in 50 anni di ricerche e decise di portare avanti l'attività insieme ad una équipe di ricercatori. Per questo nel 1988 nacque la Fondazione Pierre Verger della quale fu presidente fino alla morte, mantentore e donatore visto che trasformò in centro di ricerca la sua stessa casa. L'aveva acquistata nel 1960 in un quartiere popolare di Bahia, ricco di piante e luoghi sacri dedicati al Candomblé: una casa rossa, semplice e spartana come tutto ciò che apparteneva al suo proprietario, circondata da fitta vegetazione tropicale, seminata dallo stesso Verger. Là

negli ultimi tre anni della sua vita fu amorevolmente accudito da Dona Cici, filha-de-santo e egbonmi dell'Ilê Axé Opô Aganju che divenne il suo angelo custode. Studiosa delle somiglianze tra i culti del Candomblé praticato in terre brasiliane e africane, Dona Cici andava sempre a visitare il suo amico nel quartiere Vila America per ascoltare i suoi racconti e per aiutarlo a lavorare nella registrazione dei suoi 63.000 negativi analizzando i quali cercavano di trovare punti in comune tra le due culture. Alla fine Dona Cici, per assisterlo e lavora-



■ **Mãe Senhora, Candomblé Opô Afonjá, Salvador, Bahia, 1950-'51.** (foto Pierre Verger)

re con lui, si trasferì stabilmente nella Fondazione dove ancora oggi è ricercatrice oltre a costituire essa stessa un importante punto di riferimento per gli studi sul Candomblé.

Elevata su tre piani, la Fondazione ha come méta la continuazione e la divulgazione internazionale dell'opera di Verger attraverso le mostre delle sue fotografie in bianco e nero scattate in tutto il mondo. Conserva le poche cose che gli servirono in vita: un tavolo, un letto, un armadio fatto di semplici tavole inchiodate. Ma poi la vista si apre sulla sua biblioteca di 3.500 volumi che parlano della cultura afro-brasiliana, i tanti negativi delle sue foto, lo schedario di legno con 3.000 ricette e formule magiche da lui raccolte e trascritte a mano. Appartiene alla Fondazione anche un laboratorio dove si organizzano attività educative gratuite per i bambini della comunità, come la creazione attraverso il riciclaggio dei rifiuti, danza, canto, teatro e corsi di fotografia. Identificare Pierre Verger come francese non è la forma migliore di presentare questo ricercatore, Oju Obá dell'Ilê Axé Opô Afonjá di Bahia e Ojé Rindé nei Terreiros d'Africa. L'11 febbraio 1996, durante l'axexé, cerimonia rituale funeraria che accompagnò Pierre Verger nell'aldilà, Jorge Amado disse: «Era un ponte tra l'Europa, l'Africa e il Brasile. Nessuno è riuscito come lui a comprendere l'anima e la cultura di Bahia. Era un francese che fece ricerche in Africa e divenne il più bahiano di tutti. Era un bahiano fondamentale». ■